

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Scivola la Borsa americana, pronosticando tempi bui. I mercati non hanno gradito il braccio di ferro intrapreso al Congresso dai repubblicani, che per bloccare la riforma sanitaria di Obama hanno preso in ostaggio il budget federale. Un ricatto esplicito - così è stato definito dai democratici: rinviare di un anno l'entrata in vigore dell'Obamacare, per concedere il via libera alla legge di bilancio. Se la Casa Bianca e il Senato a maggioranza democratica avessero piegato la testa, sarebbe stato qualcosa di più che un semplice rinvio della riforma che estenderà la copertura sanitaria a 34 milioni di cittadini americani finora non garantiti. Non un semplice cedimento, sarebbe stato il segnale che la destra più radicale, con i suoi metodi di filibustering e i suoi aut aut, si è guadagnata sul campo il diritto di dettare la linea di condotta ad un partito repubblicano sempre più estremista e perennemente in campagna elettorale.

L'amministrazione Obama ha preferito andare a vedere l'azzardo degli avversari. E così - salvo un'imprevedibile marcia indietro dell'ultimo minuto - i mercati e i cittadini Usa si sono preparati alla prima chiusura dello Stato negli ultimi 17 anni per ragioni di budget: l'ultima volta è stato sotto la seconda presidenza Clinton, durò un mese e alla guida del partito repubblicano c'era Newt Gingrich che sembra una colomba se misurato con il metro odierno.

Il termine ultimo per varare il budget Usa era la mezzanotte di ieri, le sei di mattina in Italia. Obama è stato chiaro sulla sua intenzione di non sottostare al ricatto. E non solo perché la riforma sanitaria è il fiore all'occhiello della sua presidenza, ma anche perché - e la stampa Usa lo conferma - la tenacia repubblicana nel tirare la corda è tutt'altro che apprezzata dall'opinione pubblica: e il partito finito in ostaggio dei tea party potrebbe pagare pegno. I servizi ridotti e centinaia di migliaia di lavoratori del settore pubblico lasciati a casa senza stipendio, un danno non solo per le loro tasche ma per l'economia del Paese. Per di più la mancata approvazione del budget potrebbe essere solo il primo assaggio: il 17 ottobre scade il termine per innalzare il tetto del debito federale. In assenza di una decisione del Congresso, gli Stati Uniti andranno in default, non potranno emettere titoli per finanziare la spesa pubblica e a quel punto non si tratterà soltanto di serrare qualche museo per poche settimane.

GLI STIPENDI DEI PARLAMENTARI

La chiusura partirà per ora dai servizi ritenuti non essenziali, si comincia dagli zoo, da parchi nazionali e musei, andando via via a stringere i cordoni della borsa, toccando per ultime polizia e forze di sicurezza. I programmi di sanità pubblici e le pensioni, i sussidi di disoccupazione e malattia per il momento continueranno a essere finanziati. Così come gli stipendi dei parlamentari, che per avendo bloccato il budget godono di un regime di trattamento differente rispetto ai dipendenti pubblici. I mem-



Barack Obama. FOTO DI KEVIN LAMARQUE/REUTERS

Stallo sul budget Usa Niente soldi, uffici chiusi

- Nessun accordo in vista al Congresso per evitare il blocco dei servizi pubblici
- Centinaia di migliaia di lavoratori a rischio. «Costerà 200 milioni al giorno»

bri dell'esercito invece potrebbero restare senza paga già dopo la prima settimana dallo shutdown.

Uno scenario da brivido che ieri ha messo in allarme Wall Street, mentre il *Washington Post* snocciolava i conti dello «shutdown», del blocco degli uffici governativi. Nel solo District of Columbia, le stime parlano di una perdita secca di 200 milioni di dollari al giorno. A rischiare grosso sono i lavoratori non essenziali, che rappresentano circa il 60% dei 377mila statali che lavorano a Washington e 700.000 nel Paese. Le

conseguenze cadrebbero a cascata, a cominciare dal settore del turismo, strategico nella capitale Usa: con parchi e musei chiusi, a pagare il conto sarebbero anche hotel e ristoranti.

La paralisi parziale delle attività governative colpirà diverse agenzie federali e non risparmierà la Casa Bianca. I principali collaboratori del presidente Barack Obama non saranno toccati dallo shutdown, ma secondo Katy Kale, assistente al management e all'amministrazione del presidente, «circa 436 impiegati saranno esclusi o dispensati dal-

le loro funzioni». I restanti 1.265 lavoratori della Casa Bianca «saranno congelati una volta che avranno concluso le attività necessarie per chiudere il loro ufficio». Obama per portare avanti i compiti costituzionali, inclusi i negoziati sulla legge finanziaria con il Congresso avrà a disposizione un totale di 129 impiegati e altri collaboratori saranno chiamati in caso di necessità. Il vicepresidente Joe Biden invece potrà lavorare con meno personale: avrà 12 impiegati per i suoi obblighi costituzionali e solo una persona nella sua residenza.

SIRIA

Damasco avverte l'Occidente: nessuna condizione per Ginevra2

Il ministro degli Esteri siriano ha criticato la «palese» aggressione dell'Occidente e ha ribadito all'Assemblea generale delle Nazioni Unite che non devono essere fissate condizioni per una conferenza di pace internazionale. Walid al Moallem ha accusato gli Stati occidentali di fornire armi chimiche all'opposizione siriana, in un discorso in cui ha invocato la fine delle sanzioni non solo nei confronti del suo Paese, ma anche dell'Iran, della Corea del Nord, della Bielorussia e del Venezuela. «Non c'è una guerra civile in

Siria, ma una guerra contro il terrorismo», ha detto Moallem al vertice annuale delle Nazioni Unite a New York. Ai «terroristi» che combattono contro il regime baathista Siria sono state fornite armi chimiche da alcuni Paesi, denuncia Moallem, che non ha però nominato nessun Paese in particolare. «Il nostro impegno a una soluzione politica non significa stare a guardare le nostre moschee e chiese distrutte, come sta succedendo a Homs e Aleppo e come sta succedendo ora nella città di Maaloula, l'unico posto al mondo in cui

si parla ancora la lingua di Gesù Cristo», ha proseguito il ministro degli Esteri siriano riferendosi al fatto che nel villaggio cristiano di Maaloula alcuni residenti parlano ancora l'aramaico. Gli Stati Uniti hanno accusato le forze del presidente Bashar al-Assad di aver organizzato l'attacco con armi chimiche del 21 agosto, in cui morirono 1.400 persone. La minaccia di un attacco militare statunitense è stata ritirata soltanto dopo il varo di un piano russo-statunitense per distruggere le armi chimiche.

Apertura all'Iran, Obama rassicura Netanyahu

U. D. G.
udegiovangnangeli@unita.it

Un incontro tutt'altro che «diplomatico». Barack Obama prova a rassicurare l'alleato israeliano, che non si fida in alcun modo delle promesse iraniane sul programma nucleare, e sottolinea come le parole di Teheran non siano da sole sufficienti e che dovrà guadagnarsi la fiducia della comunità internazionale con passi concreti. Obama, con al fianco Benjamin Netanyahu in visita alla Casa Bianca, ha aggiunto che gli Usa avvieranno negoziati con l'Iran con gli occhi ben aperti e consulteranno strettamente Israele. Il presidente americano è tornato a ripetere - cosa che non aveva fatto all'Assemblea Generale dell'Onu - che non intende escludere alcuna opzione, inclusa quella di un attacco. Il premier israeliano ha ringraziato Obama per il suo impegno ad impedire che l'Iran si doti di armi nucleari, ribadendo che serve il completo smantellamento del programma nucleare di Teheran, e non solo uno stretto monitoraggio internazionale, perché la repubblica degli ayatollah, per Netanyahu resta impegnata a distruggere Israele, nonostante le aperture del presidente Hassan Rohani.

ALLEATI-SEPARATI

Le aperture - non solo dialettiche - del presidente iraniano hanno spiazzato Israele. Spiazzato e indispettito. Come, e per certi versi ancor più, ha irritato il primo ministro dello Stato ebraico il credito che Barack Obama ha offerto a Rohani. Di certo, Israele non può più vivere di rendita. La rendita fornita dalle «sparete» del predecessore di Rohani, Mahmud Ahmadi-nejad. Per Netanyahu, Rohani non è un interlocutore credibile, è un avversario più insidioso. Dalla tribuna del Palazzo di Vetro, nel suo intervento previsto per oggi, il premier espliciterà il suo avvertimento al presidente Usa: a Israele non basta che il programma nucleare sia posto sotto tutela internazionale: dovrà essere completamente smantellato. In caso contrario, Israele abbandonerà la strada diplomatica. Ossia, procederà a un attacco unilaterale. Nessuna apertura, dunque, al nuovo corso iraniano, che Netanyahu liquida come «ipocrita», «cinico», «inaffidabile». Va controcorrente, Bibi, scontrandosi con una comunità internazionale che, per convinzione o necessità, dà credito alle affermazioni di Rohani e vede nella nuova leadership iraniana, un attore in grado di stabilizzare il tormentato scenario mediorientale, a cominciare dalla Siria.

Nasa, pezzi di ricambio in orbita con la stampante 3d

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Spending Review anche per la Nasa. Proprio così, l'agenzia governativa civile responsabile del programma spaziale degli Stati Uniti si mette a fare i conti e per abbattere i costi delle sue missioni progetta di lanciare nello spazio nientemeno che una stampante 3d.

Il dispositivo, che sarà fabbricato dalla «Made in space», ha il compito di aiutare gli astronauti a fabbricare pezzi di ricambio mentre sono in orbita e potrebbe essere utilizzato già a partire dal prossimo anno. Una specie di fabbrica volante in grado di ridurre notevolmente la necessità degli astronauti di portare in giro per lo spazio ogni strumento e pezzo di ricambio di cui potrebbero avere bisogno.

«Immagina un astronauta che ha bi-

sogno di fare una riparazione di vita o di morte sulla Stazione spaziale internazionale - dice il dirigente esecutivo della «Made in space» Aaron Kemmer - . Piuttosto che sperare che le parti necessarie e gli attrezzi siano già nella stazione, come sarebbe se una stampante 3d li potesse stampare al momento?».

Detto fatto. La stampante «spaziale», che avrà le dimensioni di un forno a microonde, è in grado di creare oggetti e pezzi di ricambio alla bisogna producendo strati su strati di plastica per mezzo di lunghi filamenti avvolti intorno a grandi bobine evitando problemi particolarmente fastidiosi quando si è a gravità zero.

I precedenti non mancano, basti pensare alla missione di Apollo 13 nel 1970, programmata per sbarcare sulla Luna dopo quelle di Apollo 11 e Apollo

12 e diventata famosa per il guasto che impedì l'allunaggio e rese difficoltoso il rientro sulla Terra. Allora gli astronauti furono costretti a mettere insieme un filtro di anidride carbonica fatto in casa usando un sacchetto di plastica e un nastro adesivo. Ebbene, una stampante 3d del genere avrebbe risolto il problema in pochi minuti.

COSTRUIRE IN VOLO

«Se vuoi essere una persona che si adatta devi essere in grado di progettare e realizzare al volo, ed è lì che la stampa 3d nello spazio entra in gioco», ha detto il direttore di ingegneria del centro ricerche della Nasa Dave Kormeyer.

Ed è per questo che al momento nei laboratori della Nasa si stanno sperimentando con stampa 3d piccoli satelliti da lanciare dalla Stazione spaziale

internazionale per trasmettere i dati alla terra.

«Ogni volta che ci rendiamo conto che possiamo stampare qualcosa nello spazio in 3d è come se fosse Natale», ha esultato l'inventore Andrew Filo consulente della Nasa per il progetto. E ha aggiunto: «Finalmente possiamo sbarazzarci di concetti come il razionamento, penuria o insostituibilità».

Ovvio che dotarsi del marchingegno sia tutt'altro che irrilevante per l'agenzia spaziale americana che già da un po' pensava al progetto. Ad annunciare la novità ci aveva pensato qualche giorno fa l'amministratore della Nasa Charles Bolden in persona. «Nel futuro, forse gli astronauti potranno stampare gli attrezzi e i componenti di cui hanno bisogno mentre sono nello spazio», aveva detto dopo che ad agosto era stato testato con succes-

so un componente missilistico di metallo, fabbricato da una stampante 3d.

Il test per la prima stampante in 3d nello spazio è previsto per l'autunno del 2014, ma come ci si poteva aspettare, le aziende produttrici si sono già messe in moto per proporre i propri modelli.

La Nasa ha avuto più di una dozzina di macchine tra cui scegliere, ma il fatto è che tutte, a prescindere dal prezzo estremamente variabile, sono state costruite per essere usate sulla terra e non per i viaggi nello spazio dove entrano in gioco imprevisibili come le vibrazioni, la gravità, la diversa pressione dell'aria e la temperatura variabile, solo per enunciarne qualcuno. Dunque, meglio costruire qualcosa di completamente nuovo, questo il compito affidato alla startup della Silicon Valley «Made in space».